

della ragione». Sarebbe questo il motivo propulsore, «l'architrave di tutto il pensiero panikkariano». Le continue prevaricazioni economiche e politiche esercitate dall'Occidente sul resto del mondo sono l'espressione di una ragione "armata" che tutto vuole assoggettare a sé, dominando e annullando le differenze. La ragione occidentale usa le parole quasi fossero ordigni per affermare la propria supremazia, come avviene quando da parte occidentale si parla, ad esempio, di democrazia o di sviluppo. Brandisce in modo analogo il tempo, rappresentandolo come un tiranno cui si deve obbedire con l'accelerazione dei ritmi, con la frenesia generatrice di ansia. Disarmare la ragione armata significa per Panikkar anche trovare parole nuove e tempi di vita altri, per poter imparare relazioni nuove.

Un simbolo ritorna più volte nelle pagine del volume ed è presente in Panikkar persino come titolo di un suo libro fortunato, citato nella bibliografia finale. Si tratta della torre di Babele. Scrive Comina in proposito (p. 18):

«La torre di Babele era per lui il simbolo della scelleratezza umana accecata dal mito del potere. Il crollo della torre segna il fallimento della visione monistica della storia, e la dispersione dell'umanità nella babilonia dei linguaggi esalta l'amore di Dio per la diversità e il pluralismo».

Solo il disarmo della ragione può sottrarre all'incubo ricorrente della costruzione della torre. Solo attraverso il «dialogo dialogale», la «mutua fecondazione» di verità diverse, la «conversione» all'altro, la «nuova innocenza» (*in-nocens*, "che non nuoce"), l'amore nutrito di parole nuove e di profondo silenzio si può imparare la saggezza che i tempi richiedono. La Prefazione dell'economista e filosofo Serge Latouche, che impreziosisce ulteriormente il libro di Comina, si conclude così (p. 14):

«In fin dei conti, quello che conta nella vita non è tanto il *logos*, la razionalità, come insegnava il nostro amico, quanto l'essere, la vita, la relazione di volti. La saggezza dell'amore è stare in questo mondo secondo un ritmo circolare, non correre ansimando lungo l'autostrada del tempo lineare. Il cerchio di Panikkar ci indica un cammino possibile».

«Mai abbiamo predicato la violenza»

Un saggio biografico su Aldo Capitini

CLAUDIO FONTANARI

Il complimento più lusinghiero al saggio biografico di Fabrizio Truini su Aldo Capitini, pubblicato nel 1989 per i tipi delle Edizioni Cultura della Pace di Fiesole e ora ripresentato da "Il Margine" in una nuova edizione riveduta, è davvero quello di Ettore Masina riportato dall'autore nella Premessa:

«[Ettore Masina] affermò che la mia deformazione professionale di stare dietro le quinte, in quanto autore e curatore di programmi televisivi, e quindi di non apparire quasi mai, mi aveva permesso di mettere in luce, e in primo piano, il pensiero e la vita dell'autore da me prediletto, senza mai sovrappormi a esso».

Per riuscire in questo difficile compito, Truini lascia ampio spazio a citazioni tratte dagli scritti di Capitini, a partire dall'avvincente contributo autobiografico *Antifascismo fra i giovani*, pubblicato a Trapani nel 1966 e poi caduto immeritabilmente in oblio. I lunghi passi riportati da Truini permettono di seguire da vicino la vicenda biografica di Capitini durante il ventennio fascista, ma gli inevitabili tagli dovrebbero incoraggiare il lettore appassionato a proseguire l'esplorazione dei testi integrali. Ad esempio, a p. 22 del volume viene presentato questo incisivo autoritratto:

«Lo sforzo nervoso dello studio gravò sul mio corpo gracile (ero magro non solo nel volto, tra gobettiano e mistico, ma in tutto il fisico fin da dopo la nascita) e mi trovai in un estremo esaurimento, perdendo – per il poco moto – il sonno e la capacità di digerire».

Non è dato però di cogliere l'evidente parallelo con un altro passo di *Antifascismo fra i giovani*, dove poche pagine più avanti viene così tratteggiata la figura di Giovanni Gentile, il filosofo di regime direttore della Scuola Normale di Pisa negli anni in cui Capitini ne era segretario:

«Gli piaceva, nella sua grande salute, nella sua sicurezza del sonno e della digestione, nella consapevolezza dell'imponenza della sua figura, tutto ciò che fosse vivo, vitale, energico (...); nella sua villa al mare disse una volta al capobidello della Normale che voleva molti, molti polli, un gran bel pollaio. Il fascismo perciò lo trascinava, e rendeva più grossolano e pericoloso questo calore vitale, questo gusto della spesa fluente di energia; e da qui le gravi sue compromissioni teoriche e pratiche, le sue prepotenze, e soprattutto l'amore per Mussolini che egli denominava «magnanimo», anche lui con cattivo gusto, ma sinceramente, associandosi alla gara di grandi epiteti per il "Duce"».

Proprio nel rigoroso e ostinato antifascismo di Capitini, antitetico alla compromissione di Gentile, si manifesta la sua perenne freschezza ed attualità, a dispetto del costante isolamento politico che lo circondò perfino nel Partito d'Azione e che Truini illumina a p. 62 con questa citazione:

«Rimasi solo, e il giorno dopo non partecipai alla riunione del "partito". Da allora continuai a dirmi "liberalsocialista". Agli amici più vicini consigliavo di iscriversi, se volessero entrare in un partito, al partito socialista, per rinnovarlo; e per me usai, forse per primo in Italia, il termine di "indipendente di sinistra", che poteva riuscire più chiaro che "liberalsocialista"».

Più complessa e problematica appare invece l'eredità della lezione nonviolenta di Capitini, come osserva lo stesso Truini nella Premessa:

«Sono passati oltre vent'anni dalla pubblicazione del mio saggio in quel fatidico 1989 (...) Sembrava quasi che la nonviolenza potesse imporsi ai reggitori degli Stati e nell'animo dei credenti. Speranze presto naufragate. Guerra del Golfo, guerre nell'ex Jugoslavia (...) e in questi giorni la guerra civile in Libia con l'intervento della Nato».

Forse è proprio la riflessione del vescovo martire Oscar Romero, a cui la nostra associazione è intitolata, che può gettare uno spiraglio di luce su quel «destino ineluttabile di violenza» in cui oggi ci ritroviamo immersi. Il passo profetico che dà il titolo alla raccolta postuma dei suoi discorsi *La violenza dell'amore* (Città Nuova 2002) suona infatti:

«Mai abbiamo predicato la violenza. Solo la violenza dell'amore, quella che lasciò Gesù inchiodato su una croce, che ognuno fa a se stesso per vincere i suoi egoismi e perché non vi siano disuguaglianze tanto crudeli tra noi. Tale violenza non è quella della spada, quella dell'odio. È la violenza dell'amore, quella della fraternità, quella che vuole trasformare le armi in falci per il lavoro».

La risurrezione del passato Tempo della storia e vita del mondo che verrà

PIERGIORGIO CATTANI

È noto come l'idea di una possibile speranza nella risurrezione dei morti sia comparsa in una tarda fase della fede dell'Israele antico. Nella Bibbia generalmente è presente il principio della retribuzione in questa vita: se segui la legge del Signore vivrai, altrimenti morirai. La prosperità materiale, lunghi anni di vita passati nella pace al riparo dai nemici, una numerosa discendenza sono le benedizioni che Dio riserva ai giusti in questa vita. Dopo la morte, dell'individuo resta un'ombra che non ha relazione né con Dio, né con i viventi.

Ben presto però questo schema viene meno, come testimonia il libro di Giobbe che grida una verità presente in sottofondo in alcuni passi profetici ma mai esplicitamente pronunciata: anche il giusto innocente soffre, va in rovina, perde la discendenza. Non c'è retribuzione. Il malvagio prospera ed è felice. Questa flagrante mancanza di giustizia mette in discussione la natura stessa del Dio di Israele che appunto è un Dio giusto che fa nascere la giustizia dove non c'è. Dio deve dunque portare urgentemente la sua salvezza che però rimane concreta e terrestre.

La risurrezione come attesa di giustizia

Nei libri apocalittici, come quello di Daniele scritto intorno al II sec. a. C., l'attesa si fa spasmodica anche perché Israele perde la sua indipendenza e le promesse di Dio sembrano vacillare. All'ultimo giorno i morti risorgeranno per presentarsi al cospetto di Dio. Nei libri dei Maccabei è ancora più esplicita l'idea della risurrezione come «risarcimento» per i giusti uccisi: in un certo modo permane l'antica idea della retribuzione, corredo necessario per un Dio di giustizia. I morti risorgeranno perché solo i viventi possono